

UGO OJETTI

(TANTALO)

# COSE VISTE

SECONDA SERIE

COMUNE DI  
GRAZZANO BADOLIC

BIBLIOTECA CIVICA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1924

Quinto migliaio.

## L' ARMISTIZIO.

*Firenze, 3 novembre.*

Già cinque anni, dal giorno dell'armistizio. Stasera, solo con me stesso, voglio allineare sulla carta bianca i ricordi di quei gran giorni. Se domani mi trovassi in una delle cerimonie per l'anniversario della vittoria, e in riga con altri cento o mille reduci, a capo scoperto, a capo chino, dovessi raccogliermi per un minuto in silenzio, secondo la buona consuetudine che è entrata, ma per un minuto solo, nei costumi della nostra patria faconda, rivedrei in quel minuto queste cose. Purtroppo sono piccole, al confronto. Ma la memoria è senza giudizio, e il più sovente si concreta, come la perla nell'ostrica, intorno a un grano di sabbia; e quando vai a chiederle un ricordo compiuto, prezioso e di bel riflesso, te la ritrovi ingiallita bizzarra e scaramazza che fa vergogna al tuo buon senso.

Di Conegliano, ad esempio nel giorno in cui vi rientrarono i nostri soldati, rivedo, sì, in confuso, le case ruinate, arse e anne-

rite, e le porte e le finestre senza imposte, occhi ancóra spalancati dallo spavento. Ma chi mi ritrovo davanti, nitida che mi par di guardarla col binocolo sul suo palcoscenico, è Italia Benini, la sorella dell'attore Ferruccio Benini, cerea, piccolina, il nasino aguzzo, la testa tesa in avanti, gli occhietti ridenti tra le rughe, vestita a lutto pel fratello morto, al collo uno scialletto di maglia nera, sulla veste un grembiule di cotone con le due tasche gonfie di chiavi e di fazzoletti, le mani poggiate sul manico d'un ombrello troppo alto per lei; e, una parola in italiano e due in veneziano, diceva a Bissolati e a me che eravamo súbito saliti a cercarla nella villetta di Benini poco sopra il duomo: — Povero Ferruccio, fosse qui oggi ad applaudire i soldati e a dirmi grazie. Perchè, i vede, sta casa so stada mi a custodirla contro quele canagie. Oh che ladri, oh che sbiri, oh che remi da galera..., — e guardava verso oriente e minacciava con la mano. Ma súbito tornò a ridere; e s'aggiustava con la palma d'una mano, sulla fronte a baule, i capelli rossi e lisci, e ci spingeva verso la casa su pei vialetti del suo giardino, spiegando a Bissolati: — Eccellenza, qualche bottiglia di vino, di vino di Conegliano, ho potuto salvarla, per oggi. E salo come? Scondendo le botilie, ligae per el colo, soto le sotane.... ne l'armadio,

s'intende. Gnanca quei luterani de germanici gavarìa podesto pensarse d'andar a cercar el vin soto le cótole de sta povera vecieta.... Spudorati.... — Anche nella piena della gioia era un'attrice squisita, e trapassava dal malizioso al flebile con l'arte lieve e sicura del suo gran fratello. Cercò in quel punto chi le porgesse, come sulla scena, la battuta adatta, e non trovandolo in noi sbalorditi dai gran fatti e capaci solo di soffocarla con le più disparate domande, si rivolse al suo cane, dal pelo nero focato, che immobile la fissava come a dire anche lui: — Son qua mi, — e gli chiedeva: — Ciò, Prins, ti che ti xe come un cristian, dighelo ti se quei no gera più cani dei cani. — Il gioco delle sue proprie parole la divertì. Alla fine spiccò tre rose da un vaso, una per Bissolati, una per lo sferico e fedele Allamandola, una per me, e parlò italiano, seria seria: — Le prendano in ricordo di questo giorno. Quelli, se avessero potuto avrebbero impedito anche ai fiori di fiorire. — Prima le odorò lei, una ad una; poi ce le offerse con un inchino goldoniano che fu un amore: — El me perdona, Eselenza. El me daga anca un baso.

E s'andò dal sindaco, un bell'uomo con una gran barba bianca spartita in due, e gli occhi rossi, chè aveva in linea tre figlioli e di due niente ancóra sapeva; ma il

terzo, un ragazzone biondo, artigiere da montagna, gli era riapparso davanti mezz'ora prima, e si guardavano e si toccavano e ancora non riuscivano ad articolare parole. Gli altri che ci si affollavano attorno, rispondevano alle nostre domande; ma su tanti tormenti ciò che tornava sempre a galla, erano i furti e lo sperpero delle loro cantine, del loro benedetto vino di Conegliano color del sole. Appena dicevi vino, tutte le lingue si scioglievano e le accuse nefande fioccano precise. I germanici, quando avevano lasciato Conegliano agli austriaci, tanto s'erano innamorati di quell'ambrosia, che si dettero a sfondare in tutte le cantine le botti a colpi d'ascia perchè i cari fratelli d'Austria e d'Ungheria non se le godessero. — Nelle cantine di Collalto, otto tedeschi sono morti annegati nel vino. Otto. E i ga dovesto sepelirli senza cassa, tanto i gera sgionfi. — Ce lo narravano solenni, come a additarci una vendetta divina.

E di Conegliano quel giorno, non ricordo altro. Da lì corremmo a Ceneda, a Vittorio. — Benedeti, benedeti! Quanto ve gavemo spetà! Quanta fame che gavemo ciapà! — Quelle che più gridavano, erano le donne. Ci lanciavano fiori di carta a tre colori, annunciando che se l'erano fabbricati di nascosto per quell'ora, per noi. Una

donna scarmigliata, con un figlio in collo, sbucò fuori da una casa lì sul principio di quell'eterno vialone di Vittorio, e agitando la mano che aveva libera gridò: — E adesso, addio Caporetto! — con tanta furia di gioia che il bambino scoppiò a piangere, e quella di volo tornò dentro casa bacian-doselo. In piazza mi venne incontro a braccia aperte il buon Troyer, ispettore dei monumenti, che per quell'anno aveva dovuto fare il sindaco: macilento, malazzato, lacero, in testa una paglietta sfondata, parlava lento e preciso col tono basso ed uguale con cui in chiesa dopo la benedizione si dicono le ultime preci. Ma delle tante pene che mi narrò, non ricordo più niente. In duomo venne il vescovo Beceгато; e i suoi preti sulla soglia della chiesa e i nostri arditi lì sul sagrato, insieme ad applaudir Bissolati. — E le campane? — chiesi. — Ce le hanno prese tutte. Le hanno buttate giù dai campanili come fossero stati cenci. — Tutte no. Una ce n'hanno lasciata, piccola piccola, la più antica, del trecento. — E dopo un minuto, din din din, anch'essa si mise a cantare, con una voce acuta e argentina di bambino che di lassù ripuliva l'aria dagli ultimi miasmi. Da Serravalle, un miglio lontano, rispondevano le ultime fucilate.

E si venne via anche da Vittorio, sul-

l'ora del tramonto. Al bivio di San Giacomo una cinquantina di prigionieri melmosi lavoravano a riattare la strada, troncata dal nemico in fuga. Li comandava dall'alto d'una ripa un sottufficiale nostro, con una lunga frasca, e poichè quelli non intendevano l'italiano, commentava i comandi col pennacchio di fronde sfiorando di qua o di là le loro braccia e le spalle. Taluno, curvo, le due mani intorno al capo d'un tronco o allo spigolo d'un macigno, voltava la faccia di sotto in su a guardare quel vincitore in trono, e vedendolo tranquillo, senza ira e senza superbia, umilmente gli sorrideva, ventilato da quelle fronde. V'era un po' di nebbia sul Monticano e sul Piave, tutta d'oro. Poi cadde la notte, e i proiettori ci svelarono un altro cielo, d'argento.

Sarà il tanto tempo passato, sarà il ricordo di quella lunga notte bianca e nera, in cui la nostra macchina errò lungo il Piave per strade sconvolte e frante, buche, reticolati e macerie, cercando la via del ritorno, ora per la passerella di Nervesa, ora per quella presso il ponte rotto della Priula, tutte e due cariche di truppe e carriaggi, che i muli e i cavalli non potevano alzare la testa e gli uomini le braccia. Il fatto si è che stasera, evocando quel giorno, mi sembra che il prodigio più bello sia

stato il suo silenzio. Quei saluti di donne al nostro arrivo, lo squillo acuto di quella campanella, qualche applauso attutito dal passo delle truppe in marcia: e il resto, silenzio: il silenzio dell'aurora quando spalanchi la finestra dopo una notte d'incubi e d'agonia. La giornata sarà bella come è l'aurora? Il cuore era troppo pieno della fatica, delle morti, delle differite speranze in quattr'anni di pena, perchè vi fosse posto, d'un tratto, per quella grande certezza. Silenzio. Tutti s'era imparato a dubitare del domani. E poi, la guerra ci aveva fatti, noi lassù, quasi minorenni e collegiali. Adesso, invece, ecco la vita: ognuno per sé; e un'altra Italia, tanto più grande. Possibile?

Presso il ponte della Priula in un casolare squarciato avevamo trovato la sezione di sanità della seconda divisione d'assalto. Quando potemmo ripartire, il capitano medico che ci aveva ospitati e si chiamava, se ben ricordo, Pedrazzi, salutò Bissolati così: — Eccellenza, adesso s'ha da rifare tutta l'Italia, con questi giovani. — Tutta l'Italia da rifare: da rifarla giovane. La passerella oscillante su cui entrava l'automobile spinto, pareva, da quel grido, era stretta e bassa, lambita dall'onde del Piave. Il sole bianco del riflettore illuminava la passerella e il fiume. Il fiume era azzurro

più che di giorno: e l'innumerabile sorriso dell'onde, tutto d'argento. Ma intorno, un muro di tenebre. Soltanto dalla parte di Oderzo e di Cessalta, qualche vampa di incendio.

S'arrivò a Padova verso le tre del mattino. Sul guanciale del mio letto trovai una busta e, dentro, queste parole d'un amico del Comando Supremo: «30 ottobre. Domani saranno qui i plenipotenziari austriaci a chiedere la pace. Li ospiteremo a Villa Giusti. Più brutta non si poteva trovare; ma se la meritano.» Brutta sì, gialla e stinta e nuda, dell'ottocento più borghese, piatto e trito che tra Pio nono e Depretis si possa immaginare. Ma quando il primo di novembre, sotto una nebbiolina azzurra che faceva leggera tutta la terra, l'automobile del generale Badoglio apparve al cancello, e una tromba dette i tre squilli, e i quaranta carabinieri a cavallo, lucerna e cappotto grigio, schierati lì su due file davanti alle finestre dei plenipotenziari, lo salutarono con le sciabole, che sembrò un baleno, quella diventò la più bella delle ville d'Italia le quali sono le più belle del mondo; e quel salone nudo, col suo tavolone rotondo nel mezzo, con le due credenzette di noce e il lungo divano da anticamera coperto di tela greggia, più ornato delle Stanze di Raffaello.

Bisogna avere veduta quella mattina la faccia di Badoglio, piatta, rosea ed aperta, cogli occhi tondi a fior di pelle, con lo sguardo tranquillo del buon monferrino che a ottobre dalla sua collina si contempla le sue vigne nere d'uva, come con un anno di fatica lui ha voluto che fossero. Ad Abano aveva detto: — La commissione la presiedo io. Le condizioni sono dure. Non dubitate: non le migliorerò. — Qui entra chiuso nel suo pastrano grigioverde, stringe la mano che il generale Weber gli porge: — Sono il tenente generale Badoglio, sottocapo di Stato Maggiore del regio esercito italiano, — e mostra le credenziali. Ha in faccia tutta la luce delle tre finestre aperte sul giardino. Il séguito del generale austriaco, sull'attenti, sta contro le finestre, le faccie in ombra. Il capitano Trenner lentamente traduce. Badoglio porge una busta chiusa: — Queste sono le condizioni alle quali il regio esercito italiano può accettare l'armistizio chiesto dall'imperiale regio esercito austro-ungarico. Dalle ore 14 io sono nel mio ufficio, a sua disposizione. Basta che Vostra Eccellenza mi faccia telefonare. — Trenner traduce. Tinnire di speroni, nel colpo dell'attenti. Un'altra stretta di mano. Badoglio esce coi suoi. Altri tre squilli, altro balenare delle sciabole dei carabinieri, le faccie im-

mobili sotto il cappello napoleonico. L'automobile parte.

Quando Trenner mi passa davanti, rivedo Cesare Battisti. È il cognato di Battisti, più basso di lui, ma bruno e adusto come era lui, col pizzo nero che aveva lui. Tutto ritorna. L'immagine di Battisti è stata presente alla resa dell'imperatore che l'ha impiccato. Primo di novembre. Ora è un anno, giorno per giorno, mi trovavo tra Clauzetto e Maniago. Sulle strade bianche tra i prati deserti, file di carri e torme di fuggiaschi verso occidente, coi bambini, le donne, i sacchi, le bestie; e dietro le loro spalle, su Pinzano, colpi d'artiglieria, cupi in quell'aria montanina come rintocchi di campana. Adesso.... Adesso nella stanza del generale Badoglio guardo le prime fotografie prese dai nostri aviatori sugli stradoni del Friuli, da Codroipo a Udine, da Udine a Cividale: un formicaio di truppe in rotta verso oriente. Tutto ritorna, con la puntualità delle sfere sul quadrante. Il generale Badoglio ha lì accanto a sè suo figlio, un ragazzetto dagli occhi turchini vestito alla marinara. Gli passa e gli ripassa la mano tra i capelli. È il solo gesto nervoso che gli ho veduto fare in un anno. Sento che se non fossimo lì noi ufficiali, avrebbe una gran voglia di darsi questo premio: baciarlo.